

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



II Domenica di Avvento A – 2010

Is. 11,1-10; Salmo 71; Rom. 15,4-9; Mt. 3,1-12

Traccia biblica (A. Numini, prof. Scienze bibliche)

L'attesa della venuta del salvatore, che caratterizza la riflessione del periodo dell'Avvento, non può che iniziare dalla meditazione sulle parole del cap. 11 del libro d'*Isaia*. Dinanzi alla crisi del presente e all'incertezza del futuro nel governo del popolo dell'Alleanza, il profeta torna alle origini, alla "radice" dell'istituzione monarchica in Israele che si realizza nella divina elezione del re-pastore "timorato del Signore". Il requisito fondamentale che Isaia auspica e promette a nome di Dio nel re, che diventerà poi figura messianica di riferimento nei secoli futuri, è quello della giustizia. Un vero re che incarni la paternità divina nei confronti del popolo deve avere la capacità di "prendere decisioni" che non vadano a vantaggio dei potenti, ma che sappiano valorizzare tutti per rendere a ciascuno ciò che gli spetta. Come una "cintura ai fianchi", simbolo nella Bibbia dell'essere armati e della capacità di dominare, la giustizia sarà l'elemento qualificante ed il punto di riferimento del nuovo regno che ogni uomo che desidera il bene auspica per sé e per gli altri.

Nel *Salmo 71* questo desiderio diventa richiesta concreta al Signore di un re giusto, il cui operare sia all'insegna della pace. La vera giustizia nel governo del popolo, infatti, produce uno stato di tranquillità che tiene lontana ogni agitazione, sia da parte dei malvagi che non hanno occasioni per sopraffare i piccoli, sia da parte degli umili che, garantiti nei loro diritti fondamentali, non hanno di che sollevarsi contro chi li governa. L'intuizione profetica del bisogno della giustizia diventa così sogno e preghiera a Dio perché invii il suo consacrato.

“Perseveranza” e “consolazione” sono le parole chiave del discorso di Paolo in questa parte della *Lettera ai Romani* in cui esorta i credenti in Cristo ad avere fiducia in lui come compimento di quelle antiche promesse fatte da Dio per mezzo dei suoi profeti e riportate nelle Scritture. Il primato d’Israele nell’aver accolto il dono della grazia attraverso la rivelazione e l’elezione non annulla però la capacità di entrare nel popolo santo di Dio da parte dei non giudei. Bisogna perciò avere la capacità di “accogliere” la diversità come ricchezza; per questo l’apostolo fa riferimento alle “promesse dei padri” in cui la figura del Messia è caratterizzata dalla capacità di raccogliere “le genti” sotto l’unica bandiera della lode di Dio.

Il brano del Vangelo di *Matteo* conferma, attraverso le parole del Battista, che per accogliere la salvezza messianica che ci viene incontro non basta essere discendenti di Abramo ed eredi della promessa profetica, perché la condizione fondamentale per entrare nel “regno dei cieli” è la “conversione” del cuore. La cintura “pelosa” di Giovanni è simbolo dell’autorità profetica che gli viene da Dio, segno che deve farci capire, come verrà spiegato più avanti nel Vangelo, che egli non è il Messia, ma è semplicemente la “voce” autorevole che lo annuncia. La venuta del Messia, che egli annuncia come imminente, si caratterizzerà anche qui in un’azione di giustizia con cui Dio “separerà” quelli che si sono lasciati modellare dalla sua Legge e sono diventati “grano” da coloro che hanno preferito essere legge a se stessi per finire ad ardere in un secondo come paglia per il fuoco.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

L’Avvento, abbiamo detto domenica scorsa, è un’occasione preziosa per uscire dal torpore di una vita abitudinaria che si adagia nella mediocrità e che rischia di trascinarsi senza grandi slanci fino a spegnersi piano piano. E’ necessario non lasciarci sorprendere dal tempo che passa, ma giocare d’anticipo, dando senso anche ai più minuscoli frammenti che compongono la nostra esistenza per cogliervi i segni di Dio, che è già venuto e che ritornerà alla fine dei tempi, ma che intanto continua ad essere presente e a proporsi in molteplici modi.

Il tema della liturgia della parola di oggi non si discosta molto da quello di domenica scorsa: “*Il regno dei cieli è vicino!*”, dice Giovanni Battista. Dio non deve ri-nascere tra noi: c’è già. L’Avvento è l’annuncio che Dio è vicino, vicino a tutti: cattolici, mussulmani, buddisti, ricchi poveri, uomini, donne, bambini, giovani, adulti, vecchi... Basta solo “*svegliarsi dal sonno*”, diceva Paolo. Basta scuotere un po’ le nostre coscienze e Lui è lì, a disposizione di chiunque desideri incontrarlo.

Se Dio è qui, ora, allora bisogna cambiare vita: “*Convertitevi!*”. Un invito, a cui il Battista fa seguire parole dal tono duro, urgente, allarmante; parole taglienti, terribili, che fanno male: “*Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all’ira imminente?... La scure è già posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non porta frutto verrà tagliato e gettato nel fuoco*”. Il tempo è breve, ci ricorda il rude profeta che vive nel deserto, la fine è alle porte, l’ora del rendiconto arriva presto. Se si arriva impreparati, i guai sono veramente seri. Sono parole che incutono paura, che ci mettono *a tu per tu* con la nostra coscienza e che svelano impietosamente la fragilità e la miseria della nostra vita.

Il caso del Vangelo fa per noi. Siamo sempre tentati di pensare che *convertirsi* significhi *passare da una religione ad un’altra* oppure *dall’ateismo alla fede*. Per questo supponiamo che sia una cosa che riguardi altri, non noi che, in fondo, già siamo credenti. “*Non crediate di poter dire dentro di voi: Abbiamo Abramo per padre!*”, grida invece il Battista. Egli denuncia, cioè, la presunzione di essere nel giusto, l’accanimento a mantenere in piedi tradizioni, credenze popolari e tutto un sistema religioso, dove di Dio non c’è alcuna traccia. Denuncia quelli che il filosofo contemporaneo Gianni Vattimo chiama *i fedeli infedeli*, coloro che favoriscono cioè un cristianesimo *incoerente*, solo *decorativo* e *spettacolare*, dove ciò che prevale non è

l'incidenza che la fede ha sulle scelte di vita, ma il protagonismo delle persone, lo scenario esteriore, l'ipocrisia.

Giovanni ci ammonisce severamente: la fede non è un fatto *scontato*; non basta essere battezzati, andare in Chiesa, appartenere ad una religione, rifugiarsi dietro a delle tiepide devozioni e ad una fede di facciata. Occorre... *convertirsi*, dal greco "*metanoéo*", che evoca l'idea del *pentimento*, del riconoscimento, della confessione e del senso di colpa delle proprie debolezze, quindi la presa di distanza da ciò che si è stato fino a qualche minuto fa, prima di entrare dentro a questa Chiesa. E non basta neppure questo. Bisogna "*emendarsi*", dicevano gli antichi, senza illudersi che basti avere crocifissi al collo, padrepìi sui cruscotti delle macchine, immagini sacre sparse dappertutto. Bisogna dimostrare con i fatti che vogliamo dare una svolta alla nostra vita, che siamo convinti di aver sbagliato strada e di voler cambiare direzione, andare da un'altra parte, quella che il Signore ci indica con la sua Parola.

Non c'è bisogno di fare grandi cose. Basta tornare alla "*radice*" dell'essere e del vivere, dice Isaia nella prima lettura. Si tratta di verificare ciò che nella nostra vita è vero, va mantenuto e potenziato e quanto invece deve essere eliminato perché falso o inconsistente. Siamo stracarichi di cianfrusaglie materiali, ben messi e perfino pasciuti fisicamente, belli a vedersi fuori, ma sulla nostra anima sono scese le tenebre, lo smarrimento esistenziale: dentro abbiamo il vuoto, siamo diventati aridi, gelidi. Preferiamo andare dietro a cose vane più che all'essenza delle cose. Alla fine, il risultato è una vita insoddisfatta, senza senso.

Per questo "*in quei giorni venne Giovanni il Battista*" e, in *questi giorni*, la liturgia ce lo ripropone come modello e guida nella preparazione al Natale. Giovanni è un profeta che vive e predica nel deserto. Il deserto è il luogo del *silenzio* e dell'*intimità con Dio*, il luogo della *meditazione* e della *preghiera*, il luogo dell'*ascolto* della nostra interiorità e della Parola di Dio, l'unico luogo dove è possibile riscoprire ciò che veramente è indispensabile e riportarci dalla *periferia* al *centro* delle cose. Il suo vestito rudimentale contrasta radicalmente con quell'eccessiva smania di capi firmati che punta tutto sull'apparire più che sull'essere. Il suo cibo schifoso è un appello alla sobrietà, a non limitarci a riempire lo stomaco e tutto ciò che offre un benessere momentaneo, ma a concentrarci sui veri bisogni della persona.

Gesù ci parlerà in modo diverso di Dio e di come dobbiamo vivere. Inizierà il suo ministero con le stesse parole di Giovanni, ma sulle sue labbra esse assumeranno un tono amichevole, un significato di incoraggiamento, di speranza e di misericordia. A volte, però, visto che siamo duri, abbiamo bisogno anche di persone come Giovanni, rozze e istintive, ma sincere, che ci sbattono in faccia, in modo immediato e diretto, le cose così come stanno, senza girarci intorno.